

il POTERE della MERAVIGLIA

Da anni in prima linea per narrare i conflitti del mondo, **Francesca Mannocchi** al Festival della mente parlerà di emotività e di stupore. Perché il rischio dell'assuefazione è altissimo, anche davanti alle atrocità della guerra: chi smette di sorprendersi perde la capacità di raccontare

di **Roselina Salemi**

Effetti speciali in 3D. Esperienze di realtà virtuale.

Intelligenze artificiali. Un'alluvione. Il grande caldo che ha stravolto la nostra estate. Una guerra. Che cosa riesce ancora a meravigliarci? Che cosa ci lascia senza parole, ci costringe a riflettere? Abbiamo perso la capacità di stupirci. Forse per questo il Festival della mente di Sarzana (1-3 settembre) ha scelto come tema *La meraviglia*, vista da scrittori, poeti, antropologi, filosofi, cronisti. Tra loro c'è Francesca Mannocchi, giornalista, autrice e reporter freelance molto premiata, che su La7 e non solo ha raccontato conflitti da Iraq, Libia, Libano, Siria, Yemen, Afghanistan, Ucraina. Con Einaudi ha pubblicato *Io Khaled vendo uomini e sono innocente* e *Bianco è il colore del danno*, con De Agostini *Lo sguardo oltre il confine*, la guerra spiegata ai bambini. Vive, come molti nel suo lavoro, in due dimensioni: a casa, con il figlio Pietro, e in giro per il mondo, dove centinaia di storie dolorose si offrono al suo sguardo.

Riesce ancora a meravigliarsi?

«Il rischio dell'assuefazione è molto alto, e fa il paio con l'incapacità di narrazione. Dobbiamo prenderci cura della nostra emotività per poter raccontare meglio quella degli altri. Per molto tempo ho creduto che la guerra fosse un elenco dei morti. E invece no: c'è chi lotta per sopravvivere, e sopravvive. È un grande racconto della vita che resiste o, perlomeno, ci prova. Le persone, quando le ascolti, ti insegnano che la realtà è diversa

dagli schemi in cui la chiudiamo. E questo vale nella periferia di Milano, come a Baghdad».

È diminuita la nostra sensibilità?

«La capacità di stupirsi e indignarsi deve essere tutelata. Non possiamo assuefarci all'ingiustizia, alla violenza, anche se l'altra faccia dell'abitudine è la capacità di adattamento. Si può vivere in condizioni estreme. Mia nonna (che non c'è più) quando ero adolescente mi diceva che anche in guerra ci si sposa, ci si innamora e si fanno feste. È così. Non lo raccontiamo per pigrizia o perché la cronaca ci porta altrove. Io ricordo la donna



CHI LEGGE HA LA STESSA RESPONSABILITÀ DI CHI SCRIVE. NON DOBBIAMO RICEVERE LE NARRAZIONI IN MODO PASSIVO

che metteva sempre un fiore sul davanzale della casa distrutta. Quella che faceva sciogliere la neve in un recipiente per avere acqua e dividerla con gli altri».

Viaggi nello spazio e grandi catastrofi, tutto ci arriva da uno schermo e niente ci tocca davvero. Perché?

«Alla vicinanza delle informazioni si oppone la distanza geografica. Quando guardiamo da spettatori guerre e disastri, li vediamo come qualcosa di lontano. Per difenderci pensiamo: non ci riguarda, a noi non succederà. Forse la guerra in Ucraina, così vicina al nostro mondo, è l'unico caso in cui la distanza non può essere invocata. Questa guerra è vicinissima».

E quando capita da noi, il disastro?

Abbiamo avuto alluvioni, terremoti...

«Siamo così abituati all'emergenza che acquisiamo immagini e non ci facciamo domande su quello che viene prima, su come siamo arrivati a quel punto. Vale per tutto, conflitti, crisi climatica, migrazioni. E ci sfugge la generosità che emerge nelle situazioni più dolorose».

Per esempio?

«L'accoglienza data agli ucraini. Gli sfollati sono circa 13 milioni, 6 sono stati accolti nei Paesi vicini. Questo ci dimostra che l'Europa, fino a prima spaventata da centomila migranti l'anno dalla rotta del Mediterraneo, ce la può fare. Altro esempio: ho passato tre giorni in un ospedale da campo militare. Racconti ciò che vedi: il soldato ferito, le parole dei medici, il sorriso nello strazio. Ma dopo un'ora tutti parlano dei figli e della nostalgia di casa, cose che ti colpiscono, ma che non entrano nella cronaca».

Dimentichiamo troppo presto?

«Viviamo nell'era delle informazioni veloci. Non abbiamo più il tempo lungo del reportage e dell'ascolto, eppure in un'epoca

Dall'alto. Il villaggio turco di Nurdagi dopo il terremoto del febbraio 2023. Lezione di danza nella favela Mangueiras dominata dai narcos, a Rio de Janeiro. Nell'altra pagina, Francesca Mannocchi, giornalista, 41 anni.



IL FESTIVAL A SARZANA

Esiste la meraviglia in guerra?

È il titolo dell'intervento di Francesca Mannocchi, il 2 settembre, al **Festival della mente di Sarzana** (1-3 settembre) diretto da Benedetta Marietti, quest'anno alla 20ª edizione (*festivaldellamente.it*). «Meravigliarsi di ogni cosa è il primo passo della ragione verso la scoperta»: è il pensiero di Louis Pasteur, scienziato dell'800, che fa da filo conduttore all'evento, dedicato da sempre alla creatività e alla nascita delle idee. Tra gli altri ospiti, Massimiliano Valerii, direttore generale del Censis, parlerà di Galileo, lo psicoanalista Vittorio Lingiardi della neuromeraviglia dei sogni, lo scrittore Alessandro Zaccuri di letteratura che educa allo stupore, la neuroscienziata Nazareth Castellanos delle connessioni tra cuore e cervello. C'è di che stupirsi.

come questa, in cui il mondo brucia, ci servirebbe. È difficile stare al passo con l'inaudito, alla fine tutto si riduce a numero. Noi che narriamo, invece, dovremmo essere solo orecchie, per citare il premio Nobel Svetlana Aleksievič».

Oggi guardiamo senza vedere, sentiamo senza ascoltare?

«Siamo sempre più abituati all'indifferenza e alla sofferenza altrui, che sia un clochard di Milano, un bambino in Ucraina o un migrante. In Iraq, mesi fa ho visitato un campo profughi. Lì devi fare attenzione a quello che non si vede. C'è poca ombra, non ci sono alberi, non ci sono giocattoli. Se non c'è elettricità non si può conservare il cibo (si arriva a 50 gradi). Se un bimbo mangia qualcosa andato a male può morire di diarrea. Eppure, quelle tende sono casa per molti. Tutto ciò non è naturale. Come non lo è condividere la doccia con 400 persone o non poter andare in bagno di notte se sei una ragazzina, perché potresti essere aggredita. Diamo per scontati i campi profughi che, invece, non dovrebbero esistere».

Chi racconta può far rinascere il senso della meraviglia?

«Chi legge ha la stessa responsabilità di chi scrive. Siamo abituati a ricevere le narrazioni in modo passivo: io cerco di far parlare gli eventi. Le persone ci consegnano le loro storie, cariche di emozioni. Noi siamo i messaggeri: se riusciamo a restituirle al mondo, abbiamo fatto bene il nostro lavoro». |